

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo Boselli**

(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

7 luglio

**XIV Domenica
del T.O.**

14 luglio

**XV Domenica
del T.O.**

21 luglio

**XVI Domenica
del T.O.**

28 luglio

**XVII Domenica
del T.O.**



“Incontro di san Gioacchino e sant’Anna”, di Giotto, Cappella degli Scrovegni, a Padova.

LE RICORRENZE DEL MESE

14 LUGLIO Domenica del Mare

Nella seconda domenica di luglio, ogni anno le comunità cattoliche celebrano la “Domenica del Mare”, una giornata internazionale di preghiera per i marittimi e le loro famiglie, ma anche per coloro che nella Chiesa offrono loro supporto, come i cappellani e i volontari che si dedicano all’Apostolato del Mare, l’opera con cui si assistono spiritualmente i lavoratori del mare fin dal 1920

28 LUGLIO IV Giornata mondiale dei nonni e degli anziani

“Nella vecchiaia non abbandonarmi” (Sal 71,9): è il tema di quest’anno e intende sottolineare come la solitudine sia, purtroppo, l’amara compagna della vita di tanti anziani che, spesso, sono vittime della cultura dello scarto. Un modo per valorizzare i carismi dei nonni e degli anziani nella Chiesa

LUGLIO: INTENZIONE DI PREGHIERA Per la pastorale degli infermi

«Preghiamo perché il sacramento dell’unzione degli infermi doni alle persone che lo ricevono e ai loro cari la forza del Signore, e diventi sempre più per tutti un segno visibile di compassione e di speranza»

XIV Domenica del tempo ordinario

7 luglio

> **Ezechiele**

2,2-5

>

2Corinzi

12,7b-10

>

Marco

6,1-6

Il tentativo di addomesticare Gesù

Gesù insegna nella sinagoga di Nazaret, la sua patria, e le persone sono stupite per l'alta qualità del suo insegnamento. Nulla, tuttavia, è detto del contenuto della predicazione. Quelli che lo ascoltano sono positivamente impressionati, così che la sorpresa e l'ammirazione sono i primi sentimenti che la parola di Gesù suscita nei suoi concittadini. Ma essa fa nascere in loro due tipi di domande. Anzitutto, da dove gli vengono tanta sapienza e la potenza che gli fa compiere prodigi. Le altre domande riguardano le origini di Gesù e la sua identità: «Non è costui l'artigiano, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo?...». Ciò che fa problema agli abitanti di Nazaret è la relazione tra la sorprendente sapienza di Gesù e l'umiltà delle sue origini. Come se dicessero: «Gesù è uno di noi, è cresciuto in mezzo a noi, la sua famiglia la conosciamo tutti. Chi meglio di noi può sapere chi è Gesù?». Ma in base a queste categorie, che sono pregiudizi e preclusioni, Gesù non poteva essere conosciuto in verità e il suo mistero resta impenetrabile. L'iniziale stupore si trasforma in scandalo, lo scandalo che Gesù stesso sa bene di essere: lo scandalo dell'incarnazione di Dio. Esso è un ostacolo alla fede.

«Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e a casa sua». Gesù non li affronta direttamente, ma citando loro un proverbio costata lo scontro permanente e irriducibile tra la coscienza profetica e la coscienza umana. Non riportando con quale sentimento interiore Gesù enuncia questa massima – se con tristezza, stupore o indignazione –, l'evangelista Marco sembra suggerire che Gesù si limita soltanto a prendere atto della dura verità. Un profeta accolto, lodato e celebrato dalla sua gente non è un profeta. Nella sua patria, senza eccezione, accade anche a Gesù ciò che avviene a ogni profeta: essere *átimos* cioè disprezzato, umiliato, screditato. Anche nella greco classica *átimos* era l'uomo senza onore e senza valore. Sì, in tutti i tempi



agli occhi del mondo il profeta è l'uomo senza alcun valore, da disprezzare e umiliare.

Per l'incredulità dei cittadini di Nazaret, Gesù non può fare alcuna opera potente, a dire che il potere di Gesù non è un potere assoluto ma è condizionato dalla fede di chi lo riconosce e ha fiducia in lui. L'incredulità è l'unico grosso ostacolo che Gesù non riesce a superare: calma le tempeste, scaccia i demoni, vince il male, rialza la fanciulla morta, ma è bloccato dall'incredulità rigida e granitica che trova nella sua patria, tra la sua gente.

Non è mai stato facile riconoscere Gesù, per i suoi contemporanei come per gli uomini di ogni epoca. Questa pagina del Vangelo è un monito per noi credenti che riteniamo di conoscere Gesù Cristo a priori. È la troppa familiarità che ha impedito agli abitanti di Nazaret di credere in lui. E oggi come allora può accadere che più si presume di conoscerlo più ci si preclude la possibilità di sapere chi è veramente Gesù, giungendo, anche inconsapevolmente, a manipolare la sua identità. L'incredulità altro non è che l'incapacità di una conoscenza vera del mistero di Cristo. Ha scritto Ernesto Balducci: «È tutta la vita che rifletto sul mistero di Gesù e sono sempre più convinto che il cristianesimo in cui siamo sia come un immenso e interminabile tentativo di addomesticare Gesù». ○

Gesù insegna nella sinagoga di Nazaret.

XV Domenica del tempo ordinario

14 luglio

> **Amos** 7,12-15> **Efesini** 1,3-14> **Marco** 6,7-13

Il Vangelo non ha bisogno di nulla

Inviando in missione i Dodici Gesù dà loro due consegne: lo spogliamento da compiere e l'atteggiamento da tenere di fronte al rifiuto. Ai suoi inviati Gesù ordina che per il viaggio non devono prendere «nient'altro che un bastone». Sorprende la forte insistenza non su ciò che gli inviati devono avere, ma su ciò che deve loro mancare – «né pane, né sacca, né denaro» –, tre elementi non superflui ma sostanziali. Ai Dodici Gesù non chiede di spogliarsi del superfluo ma di fare a meno del necessario. Il pane è il cibo di cui nutrirsi. La sacca è la possibilità di conservare ciò che si riceve. Da ultimo il denaro, che è il compenso per il lavoro. Il pane, ossia la preoccupazione del cibo, la sacca che è il rischio dell'accumulo e il denaro che è garanzia di sicurezza sono agli occhi di Gesù ostacoli e intralci alla missione del Vangelo. A lungo andare il pane può diventare una tentazione, la sacca un fardello e il denaro un dio. No, non sono i mezzi umani a dare efficacia al Vangelo. Il Vangelo non ha bisogno di nulla, ha bisogno solo d'essere annunciato!

L'ordine è radicale, inequivocabile: «Non prendere nulla per il cammino», dove il «non prendere» significa rinunciare per scegliere una concreta situazione di povertà, precarietà e bisogno. Quella del discepolo è una povertà non interiore ma esteriore e ben visibile. Gesù pone i suoi discepoli nella condizione del massimo provvisorio, e questo consente all'annunciatore del Vangelo di non bastare a sé stesso, di non essere autosufficiente. Non prende nulla perché ha tutto colui che ha con sé l'Evangelo. Per questo il suo camminare è libero, lieve e ricco solo del messaggio che porta con sé.

A ben guardare, la condizione dell'annunciatore dell'Evangelo non è altro che la condizione umana in quanto tale, che è condizione di radicale insufficienza, precarietà, fragilità. La sazietà del cibo, l'accumulo dei beni e la sicurezza del denaro sono dei sedativi con i quali l'uomo risponde alla sua radicale condizione di incertezza. Al contrario, ob-



bedire al comando di «non prendere nulla» significa riconoscere di essere bisognosi di tutto, e assumere l'attitudine di chi si affida al Signore e ha fiducia in chi incontra lungo la strada.

Ma ci sono due oggetti che il discepolo di Gesù deve avere: il bastone e i sandali. È un evidente rimando al modo con il quale i figli d'Israele, per ordine di Dio, hanno mangiato l'Agnello pasquale nella notte dell'uscita dall'Egitto: «Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore» (Es 12,11). Anche questo è un ordine del Signore. Gli annunciatori del Vangelo devono indossare gli strumenti di chi inizia il lungo cammino dell'esodo, assumendo la condizione dell'uomo pasquale che ha fede solo nella promessa di Dio e non nei mezzi umani.

«Chi ha pochi mezzi è oggetto di odio perfino dal suo prossimo, gli amici del ricco sono invece molti» (Proverbi 14,20). Quando portiamo con noi il bastone come sostegno nelle fatiche e i sandali ai piedi della nostra miseria, allora potremmo sopportare il peso delle contraddizioni, senza stupirci né scandalizzarci se siamo fraintesi e rifiutati. Il discepolo di Gesù non deve attendersi né riconoscimenti, né ricompense, ma deve continuare ad annunciare l'Evangelo nella libertà, senza imporsi. ○

Gesù invia i Dodici in missione.

XVI Domenica del tempo ordinario

21 luglio

> **Geremia** 23,1-6> **Efesini** 2,13-18> **Marco** 6,30-34

Venite in disparte

Come per istinto i Dodici ritornano da colui che li aveva mandati in missione. Inviati da Gesù ora si radunano attorno a lui per riferirgli tutto quello che hanno fatto e insegnato. Ecco i due inseparabili movimenti della sequela, la *diastole* e la *sistole* della vita cristiana. Nel tempo trascorso dalla loro partenza al ritorno, Giovanni il Battista è stato giustiziato nella prigione di Erode, esito del crudele divertimento che avrà scosso profondamente Gesù e che preannuncia la sua stessa morte, spietato destino che attende ogni profeta.

I discepoli di Gesù si riuniscono attorno a lui che li invita a prendersi un tempo di riposo: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». L'espressione in disparte, frequente nei sinottici, indica sempre il luogo e il tempo di una più grande intimità dei discepoli con Gesù, di una condivisione semplice e fraterna della vita quotidiana, di un insegnamento particolare che riserva solo a loro. Attraverso questa preoccupazione per il riposo dei discepoli, Gesù si rivela come il pastore annunciato dai profeti e narrato nei Salmi: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla [...] ad acque quiete mi conduce, ricrea la mia vita» (Sal 23,1-3). In questo modo Gesù ci guida verso la nostra interiorità, portandoci a lui stesso. L'altrove è un'illusione, l'interiorità invece è il solo luogo riposante. Dove possiamo andare per riposarci dalle fatiche vissute in suo nome? Solo la mitezza di Gesù può riposarci dalle sue stesse esigenze: «Venite a me tutti voi che vi affaticate e siete carichi di pesi, e io vi farò riposare» (Mt 11,28).

Di questo riposo al quale Gesù invita noi suoi discepoli, lui stesso ne sente la necessità, come fosse un'esigenza interiore. Più volte nei Vangeli si legge: «Congedata la folla andò sul monte a pregare». Gesù si ritira per ritrovare il Padre e in lui rinnovare le sue forze. Il Padre è quell'unico "luogo in disparte" che Gesù frequenta. Come Gesù ha il suo luogo di riposo nel Padre noi lo abbiamo in Gesù



Cristo. Questo è sempre e ovunque possibile, come il fiato che si riprende, la pace interiore che perviene, la sospensione che la mente reclama, il riposo che il corpo esige.

«Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono [...] e li precedettero». Il lago sul quale Gesù conduce i suoi in disparte è in realtà sotto gli occhi di tutti. Ovunque ci si imbarchi e per quanto vasta possa essere l'attraversata interiore, si approderà presto o tardi a una riva dove si troverà fame, sete, sofferenza, guerra, grida di aiuto. Gesù stesso sceso dalla barca «vide una gran folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare». Come una sorta di austera illuminazione, di improvvisa rivelazione della reale condizione dell'umanità, per la prima volta nel vangelo secondo Marco, Gesù è mosso da compassione per la folla che discerne senza guide che se ne prendano cura, la nutrano, la orientino, la consolino. Il riposo promesso ai discepoli svanisce.

Andare con Gesù in disparte per riposarci dalle fatiche significa seguirlo nella sua compassione per la folla stanca e smarrita, significa stare presso le sue viscere di misericordia per il mondo. L'umanità senza pastore abita il cuore di Dio, e questo è l'unico nostro luogo di riposo in Cristo. ○

Gesù ha compassione della folla.

XVII Domenica del tempo ordinario

28 luglio

>

2Re

4,42-44

>

Efesini

4,1-6

>

Giovanni

6,1-15

Gesù pane della vita

Interrompendo la lettura del vangelo secondo Marco, per cinque domeniche successive la liturgia da meditare, quasi per esteso, è il sesto capitolo del vangelo secondo Giovanni, che contiene il grande insegnamento di Gesù sul “Pane di vita”. Questa espressione metaforica designa ciò che è più necessario all’esistenza umana perché essa possa raggiungere la sua pienezza.

«Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse... la fame?», domanda l’apostolo Paolo (Rm 8,35). E il Vangelo di questa domenica rivela che anche Gesù abita, tra le esperienze estreme elencate da Paolo – «la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la nudità, il pericolo, la spada» – quella così umana, così quotidiana eppure così particolare della fame. Nel deserto della prova, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti «alla fine ebbe fame»; Gesù conosce la fame e per questo riconosce la fame dell’altro. È perché è stato affamato che può sfamare. C’è, infatti, un modo di comunicare alla fame che è già un modo di dar da mangiare. L’essere-con del Dio-con-noi, (Emmanuele) è già una maniera, a ben guardare la più fondamentale, di saziarci.

Gesù alza gli occhi e vede una grande folla venire a lui e riconosce che è una folla affamata. Il Signore non resta impassibile di fronte ai bisogni umani elementari, materiali, reali e urgenti. Testimonia questa infinita compassione che ha sempre dimostrato verso ciascuna delle sofferenze incontrate sul suo cammino. Gesù che ha insegnato ai suoi discepoli a chiedere al Padre «il nostro pane quotidiano», come può restare impassibile di fronte a una folla affamata? «La fame dei poveri tu l’ascolti Signore», così prega il salmista (Sal 10,17).

Interpella Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Ma Filippo si limita semplicemente a quantificare, constatando quello che non hanno, i “duecento



denari” che non sarebbero in ogni caso sufficienti per sfamare tutti. Gesù chiede ai discepoli un coinvolgimento diretto, che comporta il passaggio dalla prestazione al servizio: donare a partire dai mezzi, anche modesti, di cui si dispone. «C’è qui un ragazzo che ha cinque pani d’orzo e due pesci; ma che cos’è questo per tanta gente?». I discepoli sono chiamati a valorizzare quello che realmente hanno, anche se è davvero nulla per così tanta gente.

Gesù esige che gli si porti tutto, anche se quel tutto è insignificante come possono esserlo cinque pani e due pesci per una folla immensa. Ed è con questo niente che Gesù darà da mangiare alla folla. Prende con le sue mani i cinque pani e i due pesci, benedice per essi Dio, e li dà condividendoli perché tutti ne ricevano. «La fame del mondo non dipende dal fatto che manca il pane, ma dal fatto che non è condiviso» (Paolo Ricca).

Gesù moltiplica i pani e i pesci e la folla dirà: «Ci hai dato da mangiare». Avrebbe voluto che quella folla comprendesse che quella fame e quella sete, che è l’uomo, ha la sua risposta non nel pane quotidiano che si mangia, ma in qualcosa che sazia più profondamente il bisogno e il desiderio dell’uomo e della verità dell’uomo, cioè Gesù Cristo stesso. ○

Gesù sfama la folla con cinque pani e due pesci.